

Giovanni 18,1-19,38

L'arresto di Gesù

¹⁸*Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli.*

²*Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.*

³*Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi.*

⁴*Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?».*

⁵*Gli risposero: «Gesù il Nazareno».*

Disse loro Gesù: «Sono io!».

Vi era là con loro anche Giuda, il traditore.

⁶*Appena disse: «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra.*

⁷*Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?».*

Gli risposero: «Gesù il Nazareno».

⁸*Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io.*

Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano».

⁹*Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».*

¹⁰*Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro.*

Quel servo si chiamava Malco.

¹¹*Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».*

Gesù davanti ad Anna e a Caifa. Rinnegamenti di Pietro

¹²*Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno.*

¹⁴*Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei:*

«È meglio che un uomo solo muoia per il popolo».

¹⁵*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo.*

Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta.

Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

¹⁷*E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?».*

Egli rispose: «Non lo sono».

¹⁸*Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.*

¹⁹*Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina.*

²⁰*Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto.*

²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto».

²²Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?».

²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».

²⁴Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote.

²⁵Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi.

Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?».

Egli lo negò e disse: «Non lo sono».

²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?».

²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

lectio

Con questo capitolo inizia il racconto della passione di Gesù dell'evangelista Giovanni che differisce, in alcune parti notevolmente, da quello degli evangelisti sinottici.

Questi ultimi iniziano il racconto della passione con la scena angosciosa di Gesù nell'Orto degli Ulivi, quando dichiara che la sua anima è triste fino alla morte e prega che "se fosse possibile passasse da lui quell'ora".

Una scena che Giovanni non racconta, anzi, secondo lui, quando Gesù viene arrestato è tutto fuorché un uomo affranto, un fuggiasco o un condannato.

Al contrario egli domina l'evento, si presenta ai soldati che devono arrestarlo con autorità e padrone della situazione.

Al versetto 11, a Pietro che vuol impedire il suo arresto dice: "Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" dichiarando così la sua volontà di volerlo bere. Inoltre non racconta il bacio di Giuda.

Gli evangelisti sinottici cercano di spiegare il mistero della croce facendo riferimento ai testi biblici, soprattutto ai profeti, che prevedevano la passione del giusto, del servo sofferente, del Messia che alla fine Jahvè avrebbe salvato.

Così Gesù, riprovato dai suoi, ucciso e crocifisso, sarebbe stato approvato ed esaltato da Dio con la risurrezione.

Essi mettono in rilievo l'umanità di Gesù. Il racconto dei loro vangeli ci fa conoscere progressivamente chi è Gesù, per portarci a riconoscere alla fine, sotto la croce, che egli non può essere che il Figlio di Dio, come afferma il centurione romano.

Per l'evangelista Giovanni, invece, il cammino di Gesù è visto, fin dall'inizio, alla luce di ciò che si è già capito con la sua morte e risurrezione, cioè che egli è il Figlio di Dio.

Egli manifesta la sua gloria fin dall'inizio, una gloria che raggiunge la pienezza nella passione. Non a caso Giovanni non dice mai che Gesù muore, tranne che nella metafora del chicco di grano, che solo se muore porta frutto. Dice sempre che Gesù va al Padre, che sarà innalzato o che sarà glorificato. La sua morte è un ritorno al Padre.

¹Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli.

²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.

“Detto questo”, cioè dopo i discorsi fatti all’Ultima Cena e la preghiera sacerdotale (dal capitolo 13 al 17) Gesù esce dal cenacolo. “Gesù è con i suoi discepoli”, ma i discepoli non sono con lui, perché seguono ancora la logica del mondo. Difatti Pietro ha portato con sé una spada, come quelli che verranno per arrestarlo. L’evangelista, dicendo che Gesù va al di là del torrente Cèdron, dà una indicazione geografica, ma fa anche un’allusione al re David che, minacciato di morte, fugge attraverso la valle di Cèdron, abbandonando la città. (2Sam 15 . . .).

È un particolare che serve a mettere in risalto la regalità di Gesù, discendente della casa di David. Il giardino, nel quale entra Gesù, ci fa ricordare, secondo i padri della Chiesa, il paradiso dell’Eden, il luogo dove per colpa dei nostri progenitori, è iniziata la storia del male. In questo giardino inizia invece la storia della salvezza.

Nel giardino dell’Eden Adamo affrontò il serpente, in questo giardino il nuovo Adamo (Gesù) affronta i rappresentanti di Satana (Giuda e i suoi). Nell’Eden con l’inganno vinse la menzogna, qui la menzogna è sbugiardata.

³Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi.

Dopo Gesù entra nel giardino Giuda con la schiera degli avversari. Giuda è solo l’attore, è posseduto da Satana (13, 2-27), che è il vero autore di quanto succederà. Nel giardino non c’è solo l’autore del male, ma anche l’autore del bene ed è lui il regista.

Assieme alle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, c’è anche un distaccamento di soldati romani, oltre duecento uomini. Con questa precisazione l’evangelista vuol farci capire che tutti, ebrei e pagani, sono schierati contro di lui. Il grande numero di soldati presenti indica la vastità dell’odio del mondo contro colui che si è caricato dei peccati dell’umanità.

⁴Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?».

⁵Gli risposero: «Gesù il Nazareno».

Disse loro Gesù: «Sono io!».

Vi era là con loro anche Giuda, il traditore.

Gesù sa ciò che sta per accadergli, che il male sta per abbattersi su di lui. A quelli che sono venuti per arrestarlo fa la domanda: “Chi cercate?”. Anche ai primi due discepoli aveva fatta una domanda simile: “Che cercate?”. Essi però sapevano già che era l’Agnello di Dio, perché glielo aveva rivelato il Battista (1, 38).

Per questo motivo subito dopo i due discepoli, per poterlo seguire, gli chiedono: “Dove abiti?” Dove vive Gesù, nella casa del Padre suo, devono vivere anche i discepoli.

Qui invece la domanda è fatta per sapere la sua identità. Gesù, il Nazareno, sarà il nome scritto anche sopra la croce.

Gesù è chiamato il Nazareno perché è di Nazareth, ma “Nazoreo” può derivare dall’ebraico “neser” che significa virgulto. È il virgulto della casa di Davide, un suo discendente che porterà al mondo ogni benedizione di Dio (Zc 3,8).

Un germoglio previsto anche dal profeta Isaia (11, 1ss) e così descritto dal profeta Geremia (23,5): “Ecco, verranno giorni, dice il Signore, nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra”. Sono tutti testi applicati al Messia, il re promesso da Dio.

È la regalità del Signore che si estende a tutti i popoli.

Gesù, per identificarsi, si presenta ai suoi avversari con le parole : “Sono io”. Sarebbe più esatto tradurre : “io lo sono”.

È una formula che non ammette obiezioni, che richiama la definizione che Dio dà di sé a Mosè: “Io sono colui che sono” (Es. 3,14) e che nel 4° vangelo Gesù usa per rivelarsi, quando afferma: “Io sono la risurrezione e la vita”, io sono la via , la verità e la vita”, “io sono il buon pastore” ecc.

6Appena disse: «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra.

Non è un fatto storicamente credibile che tutto un reparto di soldati alla dichiarazione di Gesù cadesse per terra. È un racconto teologico che descrive un gesto di adorazione e di resa del nemico davanti al Figlio di Dio, come è detto in molti salmi, che “davanti al Signore i nemici indietreggiano e cadono”.

7Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?».

Gli risposero: «Gesù il Nazareno».

8Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io.

Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano».

9Perché s’adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».

Gesù chiede che i suoi discepoli siano lasciati liberi non solo perché si preoccupa della loro salvezza fisica, ma anche della loro salvezza spirituale.

Difatti, secondo i commentatori antichi, come S. Agostino e altri, i discepoli non solo sarebbero stati in pericolo per la loro vita, ma sarebbero stati esposti anche alla loro rovina spirituale, non essendo ancora pronti per affrontare la morte come i martiri, come Gesù, perché non ragionavano ancora come lui, erano ancora nella logica del nemico. Avrebbero potuto morire disperati.

10Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l’orecchio destro.

Quel servo si chiamava Malco.

11Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».

Pietro ha una spada come i nemici di Dio; non accetta la gloria di un Messia crocifisso, anche se poco prima aveva dichiarato che riconosceva in Gesù il Santo di Dio (6,69).

Il gesto di Pietro, che taglia l’orecchio destro al servo del sommo sacerdote, è una profezia che vale per tutti i tempi. Anche i suoi successori sono come lui: quando bramano il potere e, non accettando il Messia crocifisso, esercitano la violenza e invece di portare la parola di salvezza, tolgono la possibilità di ascoltarla.

I vangeli sinottici ci offrono una lunga descrizione del processo di Gesù davanti a Caifa e al sinedrio e della sua condanna a morte. Giovanni non racconta il processo, ne fa solo un cenno al versetto 24, e non parla della condanna a morte, perché tutto il suo vangelo è un processo fatto a Gesù.

Gesù nella sua vita ha incontrato una resistenza sempre crescente da parte dei capi del popolo, che non solo non gli hanno prestato fede e lo hanno rigettato, ma, in molte occasioni lo hanno giudicato degno di morte, come quando predisse la distruzione del tempio e quando si è fatto uguale a Dio (10, 33).

Hanno cercato di arrestarlo e lapidarlo, ma senza esito, perché non era ancora giunta la sua ora. Ora è giunta la sua ora, perciò egli si consegna spontaneamente. Per questo motivo Giovanni tralascia il processo davanti a Caifa e alle altre autorità religiose, mentre descrive minuziosamente il processo politico davanti a Pilato.

Come i sinottici, anche Giovanni ricorda il triplice rinnegamento di Pietro, ma senza alcun commento. Non parla del ricordo della predizione di Gesù e del pianto di Pietro pentito.

Leggendo questo testo si nota la differenza tra Gesù e Pietro; il primo è un testimone coraggioso e tranquillo, Pietro è pieno di paura. Gesù è forte e calmo perché si appoggia al Padre; Pietro si appoggia a se stesso, perciò non può che crollare per la propria fragilità.

12Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono 13e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno.

14Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei:

«È meglio che un uomo solo muoia per il popolo».

15Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo.

Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; 16Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta.

Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

Il capo di questo mondo (Satana) è rappresentato dai vari capi e dai loro dipendenti. Gesù è “afferrato”, è “legato” e “condotto da Anna” che poi lo “manda” a Caifa e da Caifa sarà “condotto” a Pilato. Gesù è donato a tutti, ai vicini a ai lontani.

Anna, suocero di Caifa, era stato capo dei sacerdoti dall'anno 6 al 15, in quell'anno venne destituito dai romani e perciò godeva di grande prestigio presso il popolo.

L'incontro con lui è l'incontro con il rappresentante del capo di questo mondo, che dirige tutto dietro le quinte. Caifa aveva consigliato ai Giudei che era “meglio che un uomo solo muoia per il popolo”. Il nemico di Dio e dell'uomo, suggerendo questo consiglio a Caifa, inconsapevolmente esegue il disegno di Dio “di dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (3, 16)”.

Gesù, poco prima, aveva detto a Pietro: “dove vado io, adesso non puoi venire; mi seguirai più tardi”.

A Pietro che protestava perché voleva seguirlo fino a dare la vita per lui, aveva predetto che l'avrebbe rinnegato. Pietro è veramente disposto a morire per Gesù; ha impugnato la spada per difenderlo, rischiando di essere ucciso. Non ha però ancora capito che il Signore deve morire per lui, come per tutti noi, per offrirci il suo amore incondizionato e gratuito. Il nostro amore per lui viene dopo, deve essere una risposta al suo per noi.

Pietro è presente di sua iniziativa, per dimostrare a Gesù la sua amicizia, ma non è ancora un suo discepolo.

Ama Gesù, ma non è ancora pronto a seguirlo nel suo cammino, perché il suo modo di pensare e di agire segue ancora la logica di questo mondo; usa la violenza come i ladri e i briganti. Pietro, come Adamo e Giuda, è ingannato dalla menzogna di Satana. Diventerà discepolo solo dopo aver rinnegato Gesù, che non lo rinnega.

Pur seguendo Gesù, è ancora sotto l'influsso di Satana, il capo di questo mondo; come Giuda desidera un Messia potente, non un Messia che lava i piedi e che dà la vita per gli altri.

Pietro e Giuda vogliono le stesse cose, la differenza sta nel fatto che Pietro, pur non comprendendo Gesù, lo ama, anche se è in contrasto con le idee che egli ha su lui.

Questo gli permetterà, dopo averlo rinnegato, di capire e accettare l'amore che Gesù ha per lui.

Pietro viene introdotto nel cortile del sommo sacerdote da un altro discepolo, “quello che Gesù ama”, è “altro” rispetto a Pietro e agli altri discepoli. Fa parte di coloro che hanno ascoltato e accolto quello che Gesù ha detto, è quindi in grado di seguirlo.

Sarà ai piedi della croce con Maria, giungerà per primo al sepolcro e per primo crederà, come per primo riconoscerà il Risorto durante la pesca miracolosa.

17E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?».

Egli rispose: «Non lo sono».

18Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

Pietro nega la sua identità di discepolo, sembra che mentisca, ma in realtà fa un'affermazione veritiera. Non è ancora un vero discepolo del suo Maestro e Signore, perché non pensa ancora come lui.

19Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina.

20Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto.

21Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto».

22Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?».

23Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».

24Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote.

Davanti ad Anna non si svolge un processo a Gesù, ma a quelli che l'hanno ascoltato, Anna compreso, per constatare se sono o meno suoi discepoli. L'interrogato non è Gesù, ma chi lo interroga, giudicato è chi lo giudica e condannato chi lo condanna.

Non perché Gesù giudichi o condanni, perché "è venuto per salvare e non per condannare (3, 17)". Ma chi giudica e condanna lui, vita e luce del mondo, condanna e giudica se stesso, rifiutando la luce che illumina la sua vita.

Il rifiuto del Figlio è il peccato del mondo, perché rifiuta il Padre. Gesù invita chi lo interroga "ad interrogare quelli che hanno udito ciò che ho detto loro, essi sanno che cosa ho detto".

Il Signore non va interrogato, ma ascoltato, se lo interroghiamo non otteniamo nessuna risposta. Capiremo qualcosa di lui solo quando ci lasceremo interrogare da lui, tacendo. Come in ogni rapporto, per capire l'altro non dobbiamo metterlo in questione, ma lasciarsi mettere in questione da lui.

Fausti ha scritto: l'ignoranza è vero, scusa tutti; ma ci rende come bestie. La conoscenza invece ci responsabilizza e ci rende uomini, capaci di rispondere.

Gesù invita la guardia che gli dà uno schiaffo ad usare la ragione e a guardare la realtà senza pregiudizi. Chi detiene il potere scambia la verità con l'interesse, la giustizia con la difesa dei privilegi.

Lo schiavo, fin che resta tale, è più ottuso e zelante del padrone. Per questo Gesù lo esorta a distinguere il bene dal male, primo presupposto per essere uomo pensante e libero. Gesù aveva detto di non opporsi al malvagio, anzi "a chi ti percuote la guancia destra di porgergli l'altra (Mt 5,39)".

Al male però bisogna opporsi, senza cadere nella tentazione di ripagare il malvagio con la stessa moneta.

Anna non risponde e manda Gesù legato a Caifa. Il potere non conosce il dialogo, non intende altra ragione che la propria. È infatti una forma di delirio, pericolosa e nociva più di quanto pare, può sterminare popoli interi, fare carneficine che nessun pazzo omicida riesce a compiere e per di più si autogiustifica.

L'evangelista non farà nessun accenno al processo che si farà a Gesù davanti a Caifa.

***25**Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi.*

Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?».

Egli lo negò e disse: «Non lo sono».

***26**Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?».*

***27**Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.*

Pietro nega, per la seconda volta, di essere un discepolo di Gesù e si identifica giustamente con quelli che non seguono e non ascoltano la sua parola. Essere con Gesù significa fare le sue stesse scelte, avere il suo stesso Spirito.

Ci si può considerare cristiani osservanti e essere in realtà contro Cristo quando non fsi fanno le scelte che il vangelo propone.

Quando Pietro rinnega Gesù per la terza volta si comporta come un cieco che confessa di non vedere.

Ora Pietro può essere perdonato, perché ha capito di trovarsi tra i nemici del Signore e nello stesso tempo capisce, dopo averlo tradito, che il Signore lo ama gratuitamente e non per i suoi meriti.

Dopo questo tradimento Pietro si trova nella stessa alternativa di Giuda. Guardarsi con i propri occhi o con quelli del Signore, vivere della propria sconfitta o del suo perdono.

Se si chiude in se stesso è l'inferno, se si apre al Signore è la sua salvezza.

Da questo momento, durante il racconto della passione non si parlerà più di Pietro. Pietro riapparirà dopo la risurrezione, quando Gesù gli farà la triplice domanda : "Mi ami tu?".

Gesù davanti a Pilato

PRIMA SCENA (fuori dal pretorio):

dialogo tra Pilato e i capi di Gesù, consegnato per essere crocifisso

***18**²⁸Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio.*

Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.

***29**Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?».*

***30**Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato».*

***31**Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!».*

Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno».

***32**Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.*

SECONDA SCENA (dentro nel pretorio):

dialogo tra Pilato e Gesù sulla vera regalità

***33**Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?».*

***34**Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?».*

***35**Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?».*

***36**Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».*

***37**Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?».*

Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

³⁸*Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».*

TERZA SCENA (fuori dal pretorio)

Dialogo tra Pilato e i capi, che preferiscono il brigante al vero re

E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa.

³⁹**Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?».**

⁴⁰**Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!».**

Barabba era un brigante.

QUARTA SCENA (?)

Incoronazione del «re dei giudei»

19¹Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.

²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano:

³«Salve, re dei Giudei!».

E gli davano schiaffi.

Il racconto del processo di Gesù davanti a Pilato occupa un posto importante nel vangelo di Giovanni. A differenza dei sinottici, si dilunga su alcuni fatti, mentre altri, come la flagellazione, li narra solo di sfuggita.

Il racconto di Giovanni è il più vicino alla verità storica, sia nella cronologia, sia nell'indicazione dei luoghi; nello stesso tempo, come succede spesso, quello che l'evangelista riferisce assume anche un significato più profondo, simbolico.

Il visibile diventa simbolo dell'invisibile, del mistero dell'amore di Dio che raggiunge il punto più alto nella passione.

Tutto il processo si incentra su Gesù e si basa su una costruzione scenica molto accurata; si svolge nel pretorio, dove però i Giudei non entrano per evitare di contrarre un'impurità.

Pilato è perciò costretto ad un continuo andare e venire tra l'esterno, dove stanno i Giudei e la folla, e l'interno, dove sta Gesù.

Questo andare e venire divide l'episodio in sette scene, tra le quali esiste anche un certo parallelismo che le lega.

Per esempio la prima e la settima scena si svolgono all'esterno tra Pilato e i Giudei e si chiede che Gesù sia messo a morte;

la seconda e la sesta si svolgono all'interno, nel pretorio, tra Pilato e Gesù e si parla della vera regalità e del vero potere;

la terza e la quinta di nuovo all'esterno tra Pilato e i Giudei e contengono due dichiarazioni di Pilato sull'innocenza di Gesù.

Al centro di tutta la rappresentazione c'è la quarta scena, che proclama la regalità di Gesù, una regalità che, per l'evangelista, è il fine principale di tutto il racconto, anche se la sua "incoronazione" è fatta per burla da parte dei soldati.

I Giudei diventano, come già in altri capitoli, i rappresentanti del mondo incredulo, simbolo di un rifiuto che continua a manifestarsi. Pilato, il governatore romano, è il simbolo del potere politico.

PRIMA SCENA (fuori dal pretorio):
dialogo tra Pilato e i capi di Gesù, consegnato per essere crocifisso

²⁸Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio.

Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.

²⁹Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?».

³⁰Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato».

³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!».

Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno».

³²Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

Gesù è condotto nel pretorio, che era la residenza a Gerusalemme del governatore romano durante le feste, quando era necessaria la sua presenza in quella città per tenere sotto controllo le folle che vi affluivano.

Ai capi dei Giudei era permesso giudicare secondo le loro leggi ed emettere le relative sentenze. I romani si erano riservati la condanna alla pena capitale, che eseguivano con la crocifissione del condannato.

Per questo motivo Gesù viene condotto dai capi dei Giudei davanti all'autorità romana perché, come loro hanno già deciso senza alcun processo, lo condanni a morte. I romani crocifiggeranno Gesù, come lui aveva predetto "indicando di quale morte doveva morire".

"Era l'alba" è un particolare che indica un tempo reale, il momento nel quale finiscono le tenebre e irrompe la luce, ma assume anche un valore simbolico, come in questo brano succede per molti altri fatti raccontati.

Il processo si svolge da quando il sole si leva sull'orizzonte fino a quando raggiunge il punto più alto in cielo, a mezzogiorno, quando Gesù sarà consegnato per essere crocifisso (19, 14).

"La luce vera, che illumina ogni uomo" viene nel mondo, rompe le tenebre e raggiunge il suo pieno fulgore sulla croce.

Siamo alla vigilia del sabato (19,31), al sesto giorno, quello nel quale Dio creò l'uomo; sulla croce sarà creato l'uomo nuovo. I Giudei, nota con una certa ironia l'evangelista, non entrano nel pretorio per "non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua".

Essi vogliono poter mangiare l'agnello pasquale e non s'accorgono che, per attenersi minuziosamente alle prescrizioni della legge, provocano la morte del vero Agnello pasquale, il Messia, inviato da Dio per la liberazione del popolo.

Nel pretorio entra solo Gesù per rivelarsi anche ai pagani; fuori c'è il potere religioso che è contro di lui.

Pilato, il potere politico, sta in mezzo, deve scegliere tra Gesù e i suoi oppositori, tra la luce e le tenebre. La sua scelta è però già scontata, perché per il potere, prima della giustizia, prevale la ragion di Stato. Scrive il biblista Fausti: "Potere politico e potere religioso, da sempre in conflitto, quando vogliono le stesse cose, vanno sempre d'accordo. La distinzione tra sfera religiosa e sfera politica è fondamentale per evitare opposti fondamentalismi, religiosi o politici.

È necessaria inoltre per la libertà della religione, che, diversamente, diventa succube del potere politico, sua giustificazione ideologica e strumento di oppressione. Ma è necessaria anche per la politica. Questa, se non vuole diventare una macchina disumana, deve trovare fuori di sé la fonte dei valori e l'istanza critica dei suoi disvalori". È importante sapere, in ogni tempo, su quali valori si fonda la politica. Oggi su quali si fonda ?

Quando Pilato chiede ai Giudei: "Che accusa portate contro quest'uomo?" sa chi è Gesù, sa anche che vogliono che sia condannato a morte, ma vuol conoscere quale giustificazione legale può avere tale condanna.

I Giudei, che hanno deciso da tempo che Gesù deve essere ucciso, vogliono che sia Pilato a deciderlo formalmente, vogliono lasciare a lui tale spiacevole incombenza, che avrebbe attirato l'odio del popolo. I Giudei, sapendo di mentire, accusano Gesù di essere un "malfattore", uno che "fa il male".

L'innocente, per chi detiene il potere, è il "malfattore" più pericoloso, perché è uno che testimonia la verità e non si piega alla menzogna. Gesù muore da innocente perché non usa le stesse armi del potere.

San Paolo scrive (Gal 3,13): "Colui che non conobbe peccato fu trattato da peccato in nostro favore".

Isaia dirà del futuro Messia (53,12): "È stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori".

Pilato è descritto dagli storici come un uomo autoritario e crudele. Nel racconto traspare la sua durezza verso i Giudei, ma traspare anche la sua fragilità, che lo porta a cedere ai loro ricatti. Lui che si sente onnipotente non farà che eseguire ciò che essi vogliono. L'evangelista evidenzia in questo modo che chi dirige la storia, il vero re, è Gesù, il Nazareno.

Fausti scrive: "Dal dialogo si vede che Pilato può, ma non vuole uccidere Gesù, mentre i capi lo vogliono uccidere ma non possono farlo. Alla fine i religiosi faranno ciò che non possono e i politici ciò che non vogliono.

Con sorpresa gli impotenti risultano onnipotenti nel male e gli onnipotenti impotenti nel bene. Ironia della sorte o legge della storia?".

SECONDA SCENA (dentro nel pretorio): dialogo tra Pilato e Gesù sulla vera regalità

³³*Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?».*

³⁴*Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?».*

³⁵*Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?».*

³⁶*Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».*

³⁷*Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?».*

Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

³⁸*Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».*

Pilato entra nel pretorio per il faccia a faccia con Gesù. Il processo entra nel vivo e tocca l'essenza del potere: nessun potere sta sopra e al di fuori della verità, altrimenti diventa automaticamente menzogna e morte. Pilato è per la verità o contro di essa?

Anna aveva interrogato Gesù nei riguardi della sua dottrina.

Pilato invece, che è mosso solo da un interesse politico, gli chiede se è re dei Giudei, perché Gesù è accusato di essere uno dei vari messia, che fomentavano la ribellione del popolo contro i romani.

La risposta di Gesù: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?", è come se dicesse: "per te funzionario romano, <re dei Giudei> significa la stessa cosa che per i Giudei?". "Re dei Giudei" poteva infatti avere un triplice significato. Per Pilato aveva solo un significato politico; per i Giudei significava il Messia atteso fin dal tempo di David; per Gesù ha un terzo significato.

Pilato, come tutti quelli che hanno il potere, è chiamato a prendere posizione nei confronti di questo re. Il senso immediato della domanda è sapere da che parte viene l'accusa, se da lui, Pilato, o dagli

altri, i Giudei. Il senso più profondo della domanda di Gesù è un invito a riflettere su quanto dirà, per capire che cosa significhi per lui essere re. Chi lo capirà diventerà un uomo libero. Pilato, che rappresenta il potere, per non lasciarsi mettere in questione, non risponde e gli domanda ancora: “che cosa hai fatto?”.

Tutto il vangelo è una risposta a questa domanda: ha innalzato il paralitico, moltiplicato i pani per folla che lo seguiva, dato la vista ai ciechi, la vita ai morti. Quello che ha fatto rivela che è re e Messia; la sua potenza è la stessa di Dio che offre ciò che è: amore e vita.

Alla domanda di Pilato “tu sei re?”, Gesù risponde: “Tu lo dici; io sono re”, che più correttamente dovrebbe essere tradotto “tu dici che io sono re”. Non è una conferma di quanto Pilato domanda, ma neppure una smentita, è come dicesse: “In effetti io sono re, ma non certo come lo intendi tu, Pilato”.

Gesù accetta il titolo di re, ma lo interpreta in modo totalmente diverso da quanto avviene normalmente; per questo motivo i suoi lo hanno rifiutato e i romani crocifisso. Se non li avesse delusi, l'avrebbero accolto. Durante la sua vita, quando la gente aveva cercato di farlo re, come in occasione della moltiplicazione dei pani, l'aveva impedito. Gesù, affermando che il suo regno “non è di questo mondo”, afferma che il suo regno è completamente al di fuori dagli schemi mondani, ma è in questo mondo, presente tra gli uomini e si realizza quando Dio regna.

Gesù esercita il suo potere senza ricorrere alla violenza, anzi si libera di essa. La lotta contro il male è condotta con armi opposte a quelle usate dal male. La regalità di Gesù non si fonda sulle ricchezze e sul potere, sull'orgoglio, l'oppressione e la menzogna, ma sulla povertà e sul servizio, sull'umiltà e la giustizia, la verità e la libertà.

La Bibbia è quasi sempre critica nei confronti del potere regale, perché presso tutti i popoli l'ideale dell'uomo è quello di essere re, potente e libero, un dio in terra. L'unica immagine di Dio è invece l'uomo libero, che è re quando ascolta la parola del Padre per vivere da figlio e da fratello.

Gesù afferma di essere re e “per questo è nato e venuto in questo mondo: per rendere testimonianza alla verità”. La sua regalità, in altre parole, è completamente sottomessa alla verità, termine che, per l'evangelista Giovanni, ha un significato diverso da quello che noi normalmente abbiamo. Per noi la verità è la realtà storica. Per Giovanni indica la rivelazione del piano divino di salvezza, il disegno di Dio sull'uomo, la possibilità di diventare figli di Dio, tutto il complesso di valori, umani e religiosi, che costituiscono il contenuto nel vangelo. Per entrare nel suo regno occorre aprirsi a questa verità e lasciarsi plasmare da essa. È una verità che ci fa liberi, perché ci dice che siamo figli di Dio e amati dal Padre.

Il biblista Gruen scrive: “Gesù è il vero re, assolutamente libero e padrone di sé. Su di lui il mondo non ha potere. Quanto dice Gesù di sé vale anche per noi. Ciascuno di noi è un re: vi è in noi una dignità che non è di questo mondo . . . Perciò il mondo non ha potere su di noi. C'è uno spazio in noi in cui nessuno può ferirci. Nessuno può togliermi la dignità divina, nemmeno quando la respingo, nemmeno quando divento debole e vengo condannato e offeso”.

TERZA SCENA (fuori dal pretorio)

Dialogo tra Pilato e i capi, che preferiscono il brigante al vero re

E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa.

³⁹Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?».

⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!».

Barabba era un brigante.

Pilato trova che Gesù non sia un concorrente, che può togliergli il suo potere e perciò propone, come grazia pasquale, la sua liberazione.

La proposta di Pilato è una proposta politica, una via di mezzo tra verità e opportunismo, che rivelerà però presto la sua debolezza. Non prendendo chiaramente posizione secondo la propria coscienza, assolvendo Gesù, Pilato si piegherà inevitabilmente all'ingiustizia.

I Giudei preferiscono la liberazione di Barabba. L'evangelista dice che Barabba era un bandito, senza aggiungere altro.

Secondo gli evangelisti Marco e Luca era un ribelle omicida, che aveva partecipato ad una sommossa; secondo Matteo "un prigioniero famoso" e secondo lo storico Giuseppe Flavio uno zelota. Probabilmente era uno pseudomessia, un ribelle coinvolto in una rivolta contro i romani. Il contrasto tra lui e Gesù diventa evidente: da una parte c'è Gesù, il Messia, dall'altra Barabba, un bandito, un falso messia. Con la preferenza data a quest'ultimo, Giovanni vuol mettere in luce il peccato dell'uomo, che all'amore e alla verità preferisce la violenza e la menzogna.

"Bar-abba" figlio di padre; era il nome che si dava a chi era figlio di padre ignoto. Egli rappresenta ciascuno di noi, tutti re falliti . . .

Barabba, figlio di nessuno e fratello di nessuno, omicida, prigioniero della violenza, prima fatta e poi subita. È un personaggio universale che rappresenta un modo tragico di concepire la vita.

QUARTA SCENA (?)

Incoronazione del «re dei giudei»

¹*Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.*

²*E i soldati, INTRECCIATA UNA CORONA DI SPINE, GLIELA POSERO SUL CAPO E GLI MISERO ADDOSSO UN MANTELLO DI PORPORA; quindi gli venivano davanti e gli dicevano:*

³*«Salve, re dei Giudei!».*

E gli davano schiaffi.

I sinottici si soffermano sui molti oltraggi e sulle torture subite da Gesù. Giovanni ne fa solo un breve accenno, si ferma invece sulla proclamazione della sua regalità.

Durante la sua passione viene incoronato e rivestito con un manto di porpora, che indicano la sua dignità regale.

Gli occhi della fede scoprono ciò che i soldati, Pilato e i Giudei non possono percepire, cioè che Gesù conferma la propria regalità mediante la passione.

Ciò che per i soldati è una burla, in realtà è la nuda verità.

Gesù è re perché offre la sua vita a favore degli altri.

Quando comprenderemo che l'uomo flagellato, coronato di spine, deriso e percosso, è il nostro re, allora ci sarà il regno di Dio sulla terra. Non saremo più autori e vittime della violenza, saremo liberi dagli idoli, vedremo la Gloria e la nostra umanità sarà salvata.

Gesù davanti a Pilato e la condanna a morte

QUINTA SCENA (fuori dal pretorio)

Pilato dice: «Ecco l'uomo» e i capi rispondono: «Crocifiggi»

¹⁰*Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro:*

«Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa».

⁵*Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora.*

E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

⁶*Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!».*

Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa».

⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura

SESTA SCENA *(dentro nel pretorio):*

dialogo tra Pilato e Gesù sul potere: chi lo detiene e quale

⁹ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?».

Ma Gesù non gli diede risposta.

¹⁰Gli Disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?».

¹¹Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».

SETTIMA SCENA *(fuori dal pretorio)*

Pilato dice: «Ecco il vostro re!», i capi rispondono: «Crocifiggilo!»

¹²Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare!

Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare».

¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.

¹⁴Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno.

Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

¹⁵Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!».

Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?».

Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare».

¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

La crocifissione

¹⁷Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».

²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

²¹I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato:

«Non scrivere: il re dei Giudei,

ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei».

²²Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto»

QUINTA SCENA *(fuori dal pretorio)*

Pilato dice: «Ecco l'uomo» e i capi rispondono: «Crocifiggi»

⁴Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro:

«Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa».

⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora.

E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

⁶Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!».

Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa».

⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura

Pilato vuol liberare Gesù e, presentandolo in pubblico, cerca di dimostrare l'inconsistenza delle accuse che muovono contro di lui. È un Messia ridicolo ed impotente e, soprattutto per lui, non presenta nessun pericolo politico. Per l'evangelista Giovanni questa scena ha un significato del tutto diverso.

In essa Gesù manifesta la sua regalità, un nuovo modo di essere re e di mostrare che il vero potere si basa sull'amore.

Perciò, per l'evangelista, quando "Gesù esce portando la corona di spine e il mantello di porpora" si manifesta pubblicamente ai capi del popolo come Messia, con le insegne regali. Giovanni sottolinea che non è Pilato a condurre fuori Gesù, ma che Gesù esce di sua iniziativa.

Pilato presenta Gesù con le parole: "Ecco l'uomo".

È una frase che va interpretata su due piani diversi; sul piano storico e su quello teologico.

Il procuratore romano, un pagano che è contrario a tutto quel processo e in completo disaccordo con i capi giudei, pronuncia quella frase in tono sarcastico e con un certo disprezzo verso di loro.

È come se dicesse: "Smettetela di ordire tutta questa macchinazione per un simile menomato mentale, il vostro re sfigurato e dileggiato". Il suo intento è quello di mostrare l'inconsistenza delle loro accuse.

Per Giovanni la frase: "Ecco l'uomo" ha un significato teologico molto importante. Quello che viene presentato è "l'uomo" delle profezie di Isaia (53,3b): *"Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato"*.

Spesso nel Vangelo è stato presentato l'interrogativo su "chi è l'uomo Gesù". La Samaritana ai suoi concittadini dice (4,2): "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto! Non sarà forse il Messia?".

Il cieco nato, dopo la sua guarigione, ai farisei che lo interrogano dice che a guarirlo è stato "quell'uomo che si chiama Gesù . . .".

L'uomo Gesù, in tutto il Vangelo, alle persone che gli stanno intorno si presenta come un mistero che raggiunge il culmine in questa scena davanti al pretorio, quando è presentato con le parole: "Ecco l'uomo".

Quest'uomo, Gesù, è colui nel quale il Figlio di Dio si è reso visibile. Per molti esegeti si fa anche riferimento al "Figlio dell'uomo" citato dal profeta Daniele (7, 13-14), che appare sulle nubi del cielo e che "tutti i popoli e le nazioni servivano e il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai...".

Perciò la frase "ecco l'uomo", secondo l'evangelista, va completata così: "Ecco l'uomo, ecco Dio: il vero uomo, il vero Dio".

Gesù è la manifestazione definitiva di Dio, è inutile cercarlo altrove. Quel Dio che nessuno ha mai visto, lo vediamo nel Figlio innalzato sulla croce, come lui aveva predetto (8, 28) con le parole: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono".

Quest'uomo è il Messia (4, 29) che guarisce la nostra cecità (9), è il pastore buono che ci porta ai pascoli della vita (10,1).

Se contempliamo quest'uomo e cercheremo di essere simili a lui recupereremo tutta la nostra umanità.

“I sommi sacerdoti e le guardie gridarono: “Crocifiggilo, crocifiggilo!”.

Sono i capi del popolo e dei romani i responsabili della morte di Gesù. Nel racconto della passione di Giovanni non compare mai il popolo, quando cita i Giudei si riferisce ai capi del popolo, cioè ai sacerdoti e ai farisei.

Il popolo è chiamato, come il cieco nato del capitolo 9 e come ogni uomo, a scegliere tra la cecità dei capi e la luce della verità, a preferire il pastore buono ai ladri e ai briganti.

Pilato affermando che in lui “non trova alcuna colpa”, sottolinea ancora una volta l'innocenza di Gesù.

È molto importante che Gesù sia condannato da innocente; deve essere chiaro che egli è l'uomo che porta su di sé le colpe degli altri, che vince il male con il bene, con l'amore.

Pilato non vuole piegarsi alla volontà dei capi religiosi, ma, non avendo accolto la voce della verità, quello che la coscienza gli suggeriva, resta schiavo della menzogna.

Un potere che non risponde alla verità, anche se non vuole essere ingiusto, finisce con l'esserlo.

Secondo la legge religiosa Gesù deve essere condannato perché si è proclamato Figlio di Dio.

Si tratta di un Dio completamente diverso da quello che l'uomo, da Adamo in poi, immagina.

Il Dio “crocifisso” fa la differenza tra il cristianesimo ed ogni altra religione, una differenza fondamentale; è la fine di ogni religione che opprime l'uomo.

La croce non è la parola dell'uomo su Dio, ma la parola di Dio su di sé, che mette in crisi ogni nostra parola su di Lui.

SESTA SCENA (dentro nel pretorio):

dialogo tra Pilato e Gesù sul potere: chi lo detiene e quale

9 ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?».

Ma Gesù non gli diede risposta.

10 Gli Disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?».

11 Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».

Nel pretorio c'è ora il faccia a faccia tra “l'uomo Gesù”, il salvatore del mondo e il rappresentante di Cesare, il padrone del mondo.

Pilato, udito che Gesù si è proclamato Figlio di Dio, è preso da paura e lo interroga sulla sua origine.

La paura di Pilato non è certo dovuta al sospetto che Gesù costituisca una minaccia al potere romano, ma è dettata da qualcosa di indefinito e di misterioso, davanti alla quale ogni uomo si inquieta. Gesù non gli dà alcuna risposta.

Il silenzio di Gesù è una risposta eloquente, che dice molte verità. Pilato non sarebbe in grado di capire, perché non è disposto ad ascoltare; detiene il potere e non vuole essere contestato, perciò continua a fare domande e non risponde a quelle che gli sono rivolte.

Gesù gli ha già detto che la sua regalità non è di questo mondo, è una regalità che testimonia la verità, cioè il piano di Dio sull'uomo, una verità che viene prima di ogni altra cosa. Una verità che non può essere imposta, ma che è testimoniata da colui che è disposto a dare la vita a favore degli altri.

Lui è la Parola, siamo noi che dobbiamo rispondergli.

Pilato dichiara di avere “il potere di mettere in libertà o di mettere in croce”.

La realtà dei fatti dimostrerà che l'unico suo potere, nonostante che non lo debba e non lo voglia fare, è quello di crocifiggere Gesù.

Se fosse libero dovrebbe rilasciarlo, avrebbe il potere di farlo.

È il potere che ha chi è libero e ascolta la verità, invece lui è schiavo di un meccanismo che gli toglie la libertà di agire secondo coscienza; obbedisce, contro la sua coscienza, alla volontà omicida dei capi e del "capo di questo mondo".

Alla fine Pilato, non rispondendo alla voce della verità, crocifiggerà il Figlio dell'uomo e, senza volerlo, realizzerà il piano di Dio per la salvezza del mondo (8, 28).

SETTIMA SCENA (fuori dal pretorio)

Pilato dice: «Ecco il vostro re!», i capi rispondono: «Crocifiggilo!»

¹²Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare!

Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare».

¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.

¹⁴Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno.

Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

¹⁵Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!».

Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?».

Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare».

¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

"Da quel momento Pilato cercava di liberare Gesù", in Pilato c'è ancora un barlume di luce sepolta nel suo intimo, ma alla fine fa ciò che non vorrebbe, rimane vittima e autore di violenza.

L'evangelista vuole attirare l'attenzione sul luogo e sull'ora della condanna a morte di Gesù. Il luogo, chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà, è probabilmente un luogo elevato che attira l'attenzione; l'ora è mezzogiorno, "l'ora sesta", l'ora della preparazione della Pasqua, nella quale viene immolato l'agnello pasquale, che ci ricorda il vero Agnello pasquale, Gesù che si offre per la nostra salvezza.

Quel che viene raccontato da un punto di vista storico è un atto ignominioso e ingiusto, la condanna a morte di Gesù.

Però una lettura più attenta ci fa scoprire alcuni particolari, ai quali l'evangelista Giovanni dà molto peso. Non esiste nel racconto una condanna formale di Gesù, perché non viene pronunciata una sentenza di morte nei suoi riguardi. La frase "Pilato condusse fuori Gesù e sedette nel tribunale" secondo molti esegeti dovrebbe essere tradotta dal greco diversamente, cioè "Pilato condusse fuori Gesù e lo fece sedere".

Infatti la Bibbia ecumenica traduce: "Pilato portò Gesù all'esterno e lo installò su una tribuna".

Così, secondo l'evangelista, colui che dovrebbe essere giudicato è in realtà colui che sta giudicando. In conclusione, sul piano storico, la vita di Gesù si conclude con la sua condanna a morte; dal punto di vista teologico di Giovanni invece, Gesù nell'umiliazione della sua morte fa risplendere la sua gloria.

Scriva il cardinal Martini che l'evangelista Giovanni "perché ha conosciuto il mistero di Dio, che è paradossale rispetto ad ogni azione umana, è portato a leggere, anche nelle più obbrobriose circostanze della morte di Gesù, il segno del compimento della sua missione messianica; Gesù manifesta l'amore del Padre in modo così inaudito da diventare, in forza di questo amore, re e Messia e quindi fonte di salvezza per l'umanità".

È il momento nel quale le tenebre sembrano trionfare, nell'ora in cui l'umanità tenta di schiacciare, in realtà Cristo regna e trionfa.

Il cardinal Martini scrive ancora: "Questa vicenda può farci riflettere... Dio regna per noi in situazioni apparentemente paradossali. Gesù non regna dominando, cioè estendendo la sua influenza da persona a persona mediante un potere dall'alto, bensì regna attraendo.

Facendo risplendere in sé l'amore di Dio per l'umanità, Gesù è capace di attirare a sé chiunque sa leggere questo segno, cioè, chiunque attraverso la meditazione della croce sa leggere, nella propria povertà, la certezza di essere amato da Dio".

17Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, 18dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

19Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».

20Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

21I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato:

«Non scrivere: il re dei Giudei,

ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei».

22Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto»

Sei volte ricorre il verbo "scrivere".

La settima scrittura, quella che per la Bibbia significa la conclusione definitiva, dove si realizza tutto quanto è stato scritto su Dio, è rappresentata dal crocifisso.

S. Paolo nella lettera ai Corinzi (2, 2) scriverà: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso".

Giovanni, a differenza dei sinottici, dice che Gesù si avviò spontaneamente, per sua libera decisione, verso il Golgota, portando da solo la croce; non sono menzionati né il Cireneo né le pie donne. Questo fatto ci riporta all'episodio biblico di Isacco che porta sulle spalle la legna per il suo sacrificio. Così fa Gesù, portando sulle sue spalle la croce, sulla quale sarà ucciso.

La crocifissione avviene nel luogo del Cranio: "Cranio" significa altura.

Una tradizione antica pone ai piedi della croce il teschio di Adamo, per indicare che colui che dall'albero prese la morte, ora, ai piedi dell'albero della croce, riceve la vita.

La croce congiunge gli opposti: cielo e terra, oriente ed occidente; è segno di ordine e di comunione, perché unisce alto e basso, abbracciando ogni cosa; in essa si incrociano le quattro dimensioni del cosmo: è il centro di tutto.

Ma infine è anche segno di disordine, perché è il patibolo sul quale viene ucciso lo schiavo ribelle.

Assieme a Gesù sono crocifissi altri due, "uno da una parte e uno dall'altra". Giovanni non dice niente di loro, non sono dei malfattori o dei briganti come dicono gli altri evangelisti.

Sono due compagni che come lui affrontano la morte.

Sono i primi di quelli per i quali ha detto: "Voglio che dove sono io, anche essi siano accanto a me, affinché contemplino la mia gloria" (17, 24).

Rappresentano tutti noi, che, nella morte, siamo in compagnia di Gesù. Rappresentano tutti i crocifissi della storia: i poveri, gli affamati, gli afflitti e i perseguitati.

Ora il Figlio di Dio è con ogni fratello, per quanto lontano o maledetto.

È bello pensare che, in punto di morte, tutti diventeremo finalmente innocenti, cioè, non potremo più nuocere.

Sulla croce c'è scritto "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei".

Il nome "Gesù" significa "Dio salva".

Gesù, sulla croce, fa quello che indica il suo nome, è il Signore che salva l'uomo. La croce rappresenta nello stesso tempo l'odio del mondo e l'amore incondizionato di Dio, che vince il male con il bene; è questo il modo di essere re da parte di Gesù. La non conoscenza di Dio è causa della croce; ma la croce, a sua volta, ci fa conoscere chi è veramente Dio. L'iscrizione sopra la croce era "in ebraico, in latino e in greco".

È usato l'ebraico, la lingua della promessa, perché i religiosi non presumano di salvarsi da soli, ma accolgano la salvezza da parte di Dio; il latino, la lingua dei dominatori, perché i potenti siano convinti della propria impotenza; il greco, la lingua dei sapienti, perché essi riconoscano la propria stoltezza.

Tutti dobbiamo riconoscere che siamo salvati gratuitamente, dalla grazia.

La divisione dei vestiti

19²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica.

Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

24Perciò dissero tra loro:

Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca.

Così si adempiva la scrittura:

Si son divise tra loro le mie vesti

e sulla mia tunica han gettato la sorte.

E i soldati fecero proprio così.

Gesù e sua madre

25Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

26Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!».

27Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!».

E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa

La morte di Gesù

28Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete».

29Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

30E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse:

«Tutto è compiuto!».

E, chinato il capo, spirò.

Il colpo di lancia

31Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via.

³²*Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui.*

³³*Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.*

³⁵*Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.*

³⁶*Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.*

³⁷*E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.*

lectio

²³*I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica.*

Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo.

²⁴*Perciò dissero tra loro:*

Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca.

Così si adempiva la scrittura:

Si son divise tra loro le mie vesti

e sulla mia tunica han gettato la sorte.

E i soldati fecero proprio così.

Nel racconto del processo si alternano continuamente Giudei e pagani per indicare che il re dei Giudei è il salvatore degli uni e degli altri; sotto il Crocifisso da una parte ci sono i soldati, quelli che lo uccidono e dall'altra parte (v. 25) le donne, quelli che lo amano.

Sono tutti sotto la croce, perché tutti fanno parte dell'unico popolo della nuova alleanza. Il racconto della spartizione delle vesti è presente anche negli altri evangelisti, ma senza la distinzione che fa Giovanni tra la spartizione dei vestiti e il sorteggio per la tunica.

Inoltre manca nei sinottici anche la citazione del salmo 22,19. L'evangelista Giovanni si ferma su questi particolari e attribuisce ad essi un significato teologico.

Era un privilegio concesso ai soldati che intervenivano nella crocifissione, quello della spartizione e del sorteggio delle vesti del condannato, vesti che comprendevano anche i sandali, il copricapo e il mantello.

Le vesti sono il simbolo del corpo e della sua vita.

Gesù, quando aveva lavato i piedi ai discepoli nell'Ultima Cena aveva deposto le sue vesti, si era cinto un asciugatoio attorno alla vita per presentarsi come un servo.

I vari indumenti di Gesù, esclusa la tunica, sono distribuiti tra i suoi uccisori, in modo che ognuno abbia la sua parte, la sua parte di eredità.

Le parti distribuite sono quattro come i punti cardinali, come le dimensioni della croce, per indicare che a tutta l'umanità è distribuita l'eredità del Figlio.

A tutti è dato di aver parte con lui. Il dono del Figlio è universale; il suo corpo è offerto per tutti i suoi fratelli. Ogni fratello riceve l'eredità del Figlio, riceve la sua vita e può diventare come lui figlio, capace di amare i fratelli.

La tunica è la parte più intima delle vesti, che si porta sotto il mantello e, come le vesti, è simbolo del corpo. Per alcuni esegeti le caratteristiche della tunica, "senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo", si riferiscono alla tunica del sommo sacerdote, per indicare che Gesù è il vero sommo sacerdote.

Per altri la tunica senza cuciture è simbolo dell'unità della Chiesa. Probabilmente è preferibile questa seconda ipotesi, che è anche l'interpretazione che danno i padri della Chiesa.

Le vesti distribuite in quattro parti indicano la vita di Gesù offerta e a tutti, mentre la tunica indivisa indica la totalità del dono e l'unità che ne consegue. Chiunque riceve le vesti di Cristo, cioè la sua vita, è rivestito di lui e forma con lui e con gli altri un solo corpo.

Scriva S. Cipriano: "La tunica di nostro Signore Gesù Cristo non viene né divisa né strappata a pezzi, ma la tirano a sorte per sapere chi potrà indossare Cristo. La veste deve essere ricevuta nella sua interezza, intatta..."

Non si può possedere la veste di Cristo se si arriva a scindere e a dividere la Chiesa di Cristo. Per S. Agostino "la veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo..."

Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità."

25Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

26Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!».

27Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!».

E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Queste quattro donne stanno sotto la croce, il posto dove ogni discepolo deve stare, perché sotto la croce si conosce veramente Dio, "che ha amato tanto il mondo da dare il suo Figlio primogenito".

Gli evangelisti sinottici contemplanò quello che avviene sotto la croce indirettamente attraverso le reazioni negative dei capi, dei soldati e di uno dei due crocifissi con Gesù e quelle positive dell'altro malfattore, delle folle e del centurione.

Giovanni invece racconta quello che lui vede, il significato profondo che per lui assume quanto avviene in quel momento, la rivelazione della gloria di Dio.

In questa scena la sua riflessione si fissa sulla madre di Gesù. Fino al Medio Evo le parole pronunciate da Gesù rivolte alla madre erano prese come una semplice preoccupazione di procurarle un appoggio umano ora che egli veniva a mancare. Ma se avesse mirato solo a questo, sarebbero bastate le parole rivolte al discepolo. A partire dal Medio Evo, Maria è considerata dalla teologia monastica immagine della Chiesa e nello stesso tempo donna/sposa e madre feconda.

Maria appare nel vangelo di Giovanni solo due volte: alle nozze di Cana e in questo momento, sotto la croce.

Gesù si rivolge alla madre chiamandola "donna", usando la stessa espressione a Cana e qui. Donna è chiamata nella Bibbia la figlia di Sion, sposa del Signore e madre di tutti i popoli.

Ci troviamo per la prima volta di fronte a Gesù, al Messia, rappresentato come lo sposo del suo popolo. Mentre le nozze di Cana erano state solo un simbolo delle nozze di Dio con il suo popolo.

Ora, sulla croce, questo sposalizio si realizza. Il discepolo che si trova sotto la croce non è chiamato con il suo nome, ma è definito "il discepolo che Gesù amava", perché impersona tutti i seguaci di Gesù, cioè la Chiesa.

Quando Gesù dice alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio" è come se la invitasse a riconoscere il discepolo come suo fratello, uguale a lui.

Ora che è venuto lo sposo, Maria diventa madre, è la sposa che genera l'uomo nuovo, il popolo messianico.

La tunica di Gesù senza cuciture rappresentava simbolicamente l'unità del popolo messianico, in questo momento quel simbolo diventa realtà, si realizza quel popolo che unisce tutti gli uomini. A tutti gli uomini è toccata in sorte la tunica, ora a tutti toccherà in sorte Maria come madre.

Il vangelo dice che il discepolo "da quel momento prese Maria nella sua casa"; ma si può anche tradurre come "cosa propria".

Perciò, in un senso più profondo, si dice non solo che il discepolo (ogni discepolo) deve accogliere la madre di Gesù come sua madre, ma che deve accoglierla come rifugio e come bene supremo dal quale dipende la sua esistenza.

Il biblista Fausti scrive:

“La madre è Israele, cioè la donna/sposa il cui sposo è il Signore.

Da lei nasce l’uomo nuovo, rappresentato dal discepolo prediletto, primo dell’ innumerevole schiera di coloro che lo seguiranno.

La madre di Gesù è insieme “compimento della Sinagoga e inizio della Chiesa”. Ai piedi della croce la “donna “ incontra lo sposo e finalmente diventa “madre”: gli genera l’umanità nuova che è “uno” nell’amore (17, 11. 21-23).

Si compie così la promessa antica: in Abramo sono benedette tutte le famiglie della terra (Gen 12,3).

A Israele, la madre che ama, è rivelato nel discepolo amato il popolo messianico, la Chiesa.

Con questa parole Gesù affida ad Israele la Chiesa, perché la riconosca come il figlio promesso.

A sua volta la Chiesa, popolo messianico, raffigurata nel discepolo amato, è chiamata a guardare Israele, la donna/sposa del Signore. Dalla croce nasce l’unità tra Israele e Chiesa . . .

Quando Israele accetterà la Chiesa come figlia e la Chiesa accetterà Israele come madre, allora si compirà la promessa ultima dell’Antico Testamento: ritornerà Elia, che converte il cuore dei padri verso i figli e dei figli verso i padri (come predisse il profeta Malachia 3,23).

Allora anche la varie Chiese accetteranno la loro identità relativa e saranno sorelle, perché figlie dell’*unica madre*”.

28Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete».

29Vi era lì un vaso pieno d’aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

30E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse:

«Tutto è compiuto!».

E, chinato il capo, spirò.

La sete è il desiderio di acqua che disseti, è il desiderio di vita, è anche il desiderio di Dio, il desiderio di amare.

Molti salmi parlano di questa nostra sete. Il salmo 42, (2-3) dice: “Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio. L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente...”

Così il salmo 63,2: “O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco, di te ha sete l’anima mia...”.

In questo caso però è Dio, lui che è la fonte che ci disseta, che ha sete. È una sete che Gesù esprime anche in altre occasioni, per esempio nell’incontro con la Samaritana.

In quella occasione Gesù chiede da bere alla Samaritana, mentre dovrebbe essere il contrario.

È la meraviglia di Dio che chiede per poter dare.

La sete di Gesù non è soltanto una sete fisica, ma è soprattutto la sete di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio; è il desiderio che tutti siano salvi.

Gesù ha sete di donarci ciò che ci può dissetare, desidera offrirci ciò che desideriamo, cioè avere la stessa vita di Dio.

“Vi era lì un vaso pieno di aceto...” Mentre il vino è simbolo di amore, l’aceto è vino andato a male.

Dove manca l’amore è presente l’odio.

L’uomo è un vaso sempre pieno o vuoto, di amore o di odio.

Il vaso è il mondo pieno di aceto, ciascuno di noi è una spugna, piena dello stesso aceto.

Dare a Gesù l'aceto, potrebbe sembrare anche un gesto di pietà, perché l'aceto è anche una bevanda dissetante.

Però in questo contesto la sete e l'aceto richiamano il salmo 69,22 che dice: "quando avevo sete, mi hanno dato aceto": il gesto significa in questa occasione l'offerta di odio e morte a colui che dà amore e vita.

Il vangelo non dice chi compie il gesto di accostare la spugna con l'aceto a Gesù, perché rappresenta tutti noi.

Le ultime parole che Gesù pronuncia prima della morte sono: "Tutto è compiuto".

È un grido di trionfo, significa che ha portato a termine la sua missione, bevendo l'aceto ci ha amati fino alla fine. Tutto è compiuto è un richiamo al racconto della creazione quando si dice (Gen 2,1 s): "Così furono portati a compimento il cielo e la terra... e Dio cessò al settimo giorno da ogni suo lavoro".

La creazione è finalmente compiuta, Dio ha svuotato l'universo dall'odio per colmarlo con il suo amore. Non si dice che Gesù morì ma che, "chinato il capo, spirò".

Il verbo "spirò" significa che Gesù, in quel momento, ci consegna il suo Spirito, la sua stessa vita.

L'amore più forte della morte non finisce, ma raggiunge il suo compimento nel dono totale di sé.

³¹Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via.

³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui.

³³Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

³⁶Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura:

Non gli sarà spezzato alcun osso.

³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora:

Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Tutto è concluso, Gesù è morto, non ci sarebbe più nulla da raccontare.

Giovanni però si sofferma ancora per dirci che Gesù con la sua morte adempie alla Scrittura e inoltre per farci meglio capire che cosa significa per noi la sua morte.

È vicino il giorno di sabato, bisogna quindi che i condannati siano tolti dalla croce e, a quell'epoca, si credeva che spezzando loro le gambe morissero più in fretta.

A Gesù non vengono spezzate le gambe perché è già morto. L'evangelista, pensando all'agnello pasquale che si doveva mangiare senza rompere alcun osso (Es 12, 46), presenta Gesù come il vero sacrificio di Israele, come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

Uno dei soldati, pur avendo constatato che è morto, si accanisce contro di lui con odio e "gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua".

Un fatto che Giovanni non cerca di spiegare, ma al quale dà un particolare significato teologico, che compendia il senso della vita e della morte di Gesù.

Quando Gesù ebbe sete gli offrirono aceto e lui lo bevve e per risposta diede il suo Spirito.

Ora trafitto dalla lancia risponde dando sangue e acqua. All'odio mortale risponde con l'amore e offre la sua vita.

Noi cerchiamo segni prodigiosi, il Vangelo ci presenta invece il prodigio di un Dio che ama in un modo impensabile.

La ferita della lancia ci fa vedere da quale abisso di amore noi veniamo.

Il sangue che esce da Gesù è simbolo di tutta la sua esistenza spesa per i fratelli, mentre l'acqua è la fonte viva che scaturisce dalla sua vita offerta per noi.

Giovanni non commenta questi particolari con testi biblici, ma li mette in rilievo. L'acqua è la vita, è il dono dello Spirito e il sangue versato nella morte è il sangue che, come ha detto Gesù, (6,54) chi lo beve ha la vita in sé.

Dalla morte di Gesù nasce la Chiesa e nascono il Battesimo e l'Eucarestia.

Infine con le parole "chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera..." si presenta, per la prima volta, in terza persona, l'autore del vangelo, come il testimone che ha visto sgorgare dal fianco di Gesù sangue e acqua. Chi ha visto è il "discepolo amato", è come se volesse ricordarci che solo chi ama può vedere e comprendere il vero significato della croce. Giovanni nella sua prima lettera (1, 1-4) scriverà che ciò che i primi credenti hanno visto, udito, toccato e contemplato, cioè Gesù, è il Verbo della vita,... e "noi lo annunziamo a voi perché anche voi siate in comunione con noi.

La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose noi scriviamo perché la vostra gioia sia perfetta".